Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

ANNALI

2024



ANNALI

2024

SUOR ORSOLA
BENINCASA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Direttore
Vincenzo Omaggio

Direttore responsabile
Arturo Lando

Comitato scientifico
Lucio d'Alessandro
Francesco M. De Sanctis
Enricomaria Corbi
Tommaso Edoardo Frosini
Emma Giammattei
Aldo Sandulli
Paola Villani

Redazione
Luciana Trama (responsabile)
Flavia Soprani

Gli articoli negli «Annali» dell'Università Suor Orsola Benincasa sono preliminarmente sottoposti a un giudizio di referaggio nel rispetto dell'anonimato sia dell'autore che dei revisori (a doppio cieco). La valutazione è affidata a uno o più specialisti del tema trattato, designati dal Direttore degli «Annali» anche fra i componenti del Comitato Scientifico, che rivestano, o abbiano rivestito, la posizione di professore universitario nelle Università italiane o straniere ovvero si distinguano come esperti di chiara fama.

I revisori giudicano, entro 30 giorni dal ricevimento dell'elaborato, sull'opportunità di accogliere il lavoro scientifico tenendo conto dei parametri valutativi di cui alla vigente legislazione e formulando un giudizio motivato – senza modifiche o previo apporto di modifiche – di accoglimento o di rigetto. Il Direttore, infine, su propria responsabilità, può decidere di non assoggettare a revisione i lavori di particolare pregio o di autori di particolare prestigio.

—

Progetto grafico e impaginazione
Flavia Soprani

Realizzazione e stampa
Carmine Marra

© Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli 2024
Tutti i diritti sono riservati

ISSN *online* 2281-3241
ISSN *press* 2037-5867

SOMMARIO

7 GENNARO CATONE MIRELLA DONATO
Cancer-Related Fatigue Syndrome *(CRFS): il dolore del corpo e la sofferenza dell'anima*

45 CLAUDIA CERNICCHIARA GIOVANNI COPPOLA PIERO SCOGNAMIGLIO
Sul graffito perduto del labirinto della casa di Marco Lucrezio a Pompei

69 EMANUELE COLUCCIA
L'apprendimento di percorsi

109 EDOARDO D'ANGELO
La Basilicata nella documentazione fridericiana

121 ALMERINDA DI GAETANO
Il contributo della linguistica educativa alla formazione professionale: uno studio pilota

137 RICCARDO FINOCCHI ANTONIO PERRI
Le menti (e i programmi) significano? Forme di vita e Artificial Intelligence

155 ANTONELLA GRITTI TIZIANA SALVATI MARTINA ERRICO GENNARO CATONE
Consultazioni con studenti universitari: un osservatorio sulle forme di disagio giovanile

175 ANTONIO LUONGO
Capograssi e l'esperienza giuridica', ovvero dalla "preistoria spirituale" alla positivizzazione del diritto

193 DANIELA MANNO DIANA CATALDO
Diventare autori dell'inclusione. Appunti per la formazione degli insegnanti

217 SARA NAVATTI
L'uscita dall'anonimato: testimonianze di firme nella ceramica e nella statuaria dell'età greca arcaica

263 MARCO NIELI
Pigmei, Numidi, "Etiopi": per una lettura del tema "africano" nella produzione di IV stile a Pompei

303 GIUSEPPE PERTA
Napoli e il suo golfo nei portolani tardomedievali

325 PASQUALE ROSSI
Formazione professionale e tutela del territorio. Conservazione e restauro dei beni culturali all'Università Suor Orsola Benincasa: il valore della terza missione per la città di Napoli e dei suoi dintorni

345 NATASCIA VILLANI
Alle origini dell'etica della cura

357 ANTONIO ZAPELLI
De merito. *Per la critica di un'ideologia e delle sue retoriche*

ANTONIO ZAPELLI

De merito.
Per la critica di un'ideologia e delle sue retoriche

Il presente contributo ha tentato di evidenziare il modo in cui il cambio di nome del Ministero dell'Istruzione è stato recepito e analizzato da studiosi ed esperti italiani, nei mesi successivi all'annuncio e attorno a quali cluster tematici si è generato il dibattito. Lo scopo di questo lavoro non è stato quello di offrire dati assoluti sul merito o sul sistema educativo italiano, piuttosto raccogliere e offrire una narrazione delle narrazioni attraverso le quali è stata raccontata la scelta di investire nel merito a scuola.

Parole chiave: merito, meritocrazia, analisi qualitativa dei media, educazione, formazione

This contribution has attempted to highlight the way in which the change of name of the Ministry of Education has been received and analysed by Italian scholars and experts, in the months following the announcement and around which thematic clusters the debate has been generated. The aim of this work was not to offer absolute data on merit or the Italian education system, rather collect and offer a narrative of the narratives through which the choice to invest in merit at school was told.

Keywords: merit, meritocracy, qualitative media analysis, education, training

Una premessa metodologica

Il 22 Ottobre 2022 l'attuale governo italiano ha prestato giuramento al Palazzo del Quirinale, entrando ufficialmente in carica. Durante le tradizionali consultazioni che il leader della coalizione più votata tiene con gli alleati, sono trapelati alcuni *rumors* circa l'intenzione di cambiare denominazione a certi dicasteri, per sottolineare un carattere fortemente politico e direzionato dell'esecutivo dopo anni di *premiership* e coalizioni tecniche. La reazione più concitata, come testimoniano i numerosi articoli pubblicati sulla stampa italiana, è stata provocata dal cambio di nome del Ministero dell'Istruzione, diventato Ministero dell'Istruzione e del Merito. Mai nella storia la parola merito era stata presentata in modo così esplicito, addirittura nella denominazione di un ministero. Per offrire le motivazioni di questa scelta, così si è espressa la premier, durante il primo discorso tenuto alla Camera dei deputati:

> Bisogna colmare il divario tra formazione e lavoro. Serve una scuola più attenta alle dinamiche del lavoro. L'Istruzione rappresenta il capitale umano che porta avanti le democrazie, è la risorsa strategica fondamentale. [...] In questi giorni si è contestata la correlazione tra istruzione e merito. Sono stranita. Diversi studi dimostrano come chi viva in una famiglia agiata abbia oggi più opportunità di successo, mentre gli studenti meno dotati di risorse economiche vengono danneggiati da un sistema che non rilanci il merito, perché l'Italia non è un Paese per giovani (Meloni, 2022).

Il presente contributo nasce con lo scopo di evidenziare in che modo sia stato recepito il cambio di denominazione del Ministero dell'Istruzione dalla stampa italiana, e più pre-

cisamente: intorno a quali cluster di opinioni si sia posizionato il dibattito di studiosi ed esperti.

Una premessa metodologica di non trascurabile importanza, per un'indagine mediale di stampo qualitativo, risiede nell'assunto per cui i fatti comunicativi non sono sempre trasparenti e univoci, anzi piuttosto pluridimensionali. Ciò significa che un processo di comunicazione si svolge attraverso codici multipli, con continui *feedback* tra gli interlocutori, come ha sostenuto il sociologo David Altheide (Altheide 1996). Elemento centrale di una ricerca qualitativa nel campo dei media è il concetto di rappresentazione, che diventa una questione caratterizzata dalla relazione profonda tra osservatore e campo d'indagine, resa salda attraverso il linguaggio. Una ricerca di tal genere nell'ambito dei media offrirà narrazioni di narrazioni, resoconti di senso di resoconti di senso, e in questo modo potrà sviluppare una contaminazione tra il discorso sociologico e la semantica. Il ricercatore che applica questo metodo ha principalmente due interessi: descrivere il processo, il contesto ed il significato di un documento, da una parte, e far emergere il modo in cui il documento aiuta a definire la situazione e a chiarire il significato nell'*audience*. Questo intento presuppone, a sua volta, che il processo di significazione sia una relazione bilaterale, e che l'efficacia di un testo non possa essere determinata separando produzione e ricezione. L'interpretazione diventa allora un evento sociale, la definizione di situazioni che un'analisi del contenuto può ricostruire. L'analisi qualitativa sulle rappresentazioni mediali, come già sottolineato, non produrrà dati assoluti, ma *accounts* di *accounts*, cioè resoconti di pareri relativamente al binomio merito-istruzione. Questo fatto potrebbe apparire come limitante; tuttavia, l'ancoraggio ad una prospettiva del genere costituisce un importante punto di intersezione tra

linguaggio e mondo, grazie al lavoro dell'interprete. È lui che rende il significato "una pratica di significazione" (ivi, p. 15). Ogni testo, in questo modo, non è mai una somma di significanti a cui l'interprete riconduce dei significati, ma è un luogo di circolazione di interpreti che allargano sempre più la comprensione del loro oggetto, senza mai definirlo con chiarezza. Ne consegue, in ultima istanza, che la comunicazione non serve solo a descrivere la realtà, ma pure a costruirla, in un senso processuale. Senza parametri di misurazione, obiettività e sistematicità, un approccio qualitativo riesce a far riacquistare alla vita sociale centralità e significatività.

L'intento del presente studio è quindi porre enfasi sulle diverse declinazioni che si sono avute del merito, attraverso un campionamento di tipo teorico progressivo, ovvero una selezione di ventiquattro articoli in ragione di specifici motivi concettuali e teoricamente pertinenti: il rapporto tra talento, impegno e merito; la differenza tra merito e meritocrazia; le ricadute, positive e negative, del merito se applicato al campo dell'istruzione. Le considerazioni dei singoli opinionisti ivi riportate risulteranno rilevate e rilevanti nella misura in cui, per il lor tramite, emergeranno specifiche posizioni politico-ideologiche sull'argomento, all'interno del dibattito pubblico che si è inscenato immediatamente dopo il cambio di denominazione del Ministero dell'Istruzione.

Il triangolo talento-impegno-merito

Molte opinioni che hanno caratterizzato il dibattito sul binomio merito-istruzione hanno evidenziato che, all'interno di questa discussione, due punti ambigui, o comunque niente affatto trascurabili, fossero i concetti di talento ed impegno.

Si chiama impegno l'impiego di tutta la propria buona volontà e di tutte le proprie forze per fare qualcosa; è in generale la partecipazione attiva di una persona alle circostanze che la circondano. Il talento, invece, è qualcosa di più controverso, perché si tratta di un dono di cui il singolo non ha responsabilità, se non nel senso che può coltivarlo con maggiore o minore dedizione. Vocabolario alla mano, infatti, per talento si intende l'ingegno, la predisposizione, delle capacità e delle doti intellettuali rilevanti, specialmente in quanto naturali e intese a particolari attività (Treccani 2023). La teoria liberale dell'eguaglianza considera ingiustificate le differenze economico-sociali nei punti di partenza, ma giustifica quelle che invece sono determinate dall'impegno e dal talento, perché, diversamente dalle prime, risulterebbero avere un'origine non artificiale, assolutamente casuale. Secondo questo punto di vista, allora, non soltanto l'impegno, ma anche il talento dev'essere premiato. Perché?

> Una ragione l'abbiamo già menzionata: nella maggior parte delle situazioni, separare talento e impegno è praticamente impossibile. Una seconda ragione è che una società che non premiasse il talento sarebbe meno prospera e meno libera di una società che lo premiasse. Una terza ragione, importantissima, è che una società che volesse compensare l'eccesso di talento si trasformerebbe anch'essa in una mostruosa distopia, in cui i più dotati verrebbero gravati di umilianti fardelli e handicap (Ricolfi, La Repubblica, 29 Ottobre 2022).

A sostegno di questa tesi di Luca Ricolfi, sociologo e politologo italiano, risulta utile il riferimento a Kurt Vonnegut, che in un suo racconto intitolato *Harrison Bergeron* (Vonnegut 1962) descrive una società in cui le differenze di talento

sono neutralizzate da handicap imposti ai più dotati: occhiali per ridurre la vista a chi vede troppo bene, pesi per rallentare le persone più veloci, maschere per nascondere l'aspetto dei più belli, disturbi radio nelle orecchie dei più intelligenti e così via.

Non soltanto l'impegno, ma anche il talento risulterebbe proponibile come meccanismo egualitario, proprio in virtù della sua casualità, cioè di una distribuzione indipendente dalla condizione sociale. Se iscritto in una società che lo valorizza, sostiene Ricolfi, può diventare un'arma dei ceti poveri per l'emancipazione. In una società in cui la cultura meritocratica è vista come ostativa, invece, le classi subordinate risulteranno sempre disarmate, e quelle più ricche avranno sempre molte più possibilità di far valere il loro impegno e il loro talento, nonché di aumentare la propria ricchezza.

Premiare il merito significherebbe quindi saper investire sui talenti, individuare i momenti difficili delle persone e saper personalizzare il modo di entrare in relazione con le loro potenzialità. Il merito è qualcosa che premia l'impegno, aiutando gli individui a superare se stessi, e che certifica il talento, attributo assolutamente casuale e perciò equo.

A proposito di questo rapporto singolare tra impegno, talento e merito, altri opinionisti hanno posto una domanda preliminare alla questione, come ha fatto Enrico Bucci, docente aggiunto presso la *Temple University* di Philadelphia. Bisogna riconoscere la migliore capacità o il migliore sforzo per definire un individuo meritevole? Una domanda che, a detta dell'autore, mina quelle che parevano fondamenta salde e stabili su cui far fiorire la cultura del merito. Considerando più appropriata la prima ipotesi, l'individuo potrebbe semplicemente aver ereditato mezzi, disposizioni e possibilità dalla propria famiglia. Nel secondo caso, invece, potrebbe

aver avuto necessità di moltissimo lavoro per raggiungere lo stesso livello di chi parte già avvantaggiato. Per rendere più concreta la questione, l'autore si è riferito ad un esempio molto specifico, riportando la sua stessa esperienza e paragonandola a quella di un suo ex compagno di classe.

Bucci si è chiesto se vi potesse essere qualche merito in tutti i risultati che ha conseguito nella sua carriera: laurea con lode, dottorato con borsa, menzioni, premi e concorsi vinti. Prima di rispondere, ha sottolineato il fatto di essere nato in una casa di due accademici, con migliaia di volumi a sua disposizione. Ha sempre potuto ricevere risposte competenti ed approfondite su qualsiasi argomento lo interessasse, contando su tutti i professionisti che affollano la sua famiglia.

> Ho potuto studiare musica, disegno e ogni cosa che desiderassi, senza preoccupazioni economiche di sorta; a casa mia c'erano microscopi, telescopi, un acquario e diverse collezioni naturalistiche; ho potuto visitare ogni museo che volessi, recarmi presso ogni mostra che mi attirasse, comprarmi ogni libro che mi interessasse e, al momento giusto, ho potuto viaggiare senza confini (Bucci, Il Foglio, 26 Ottobre 2022)

Nella sua stessa classe alle elementari aveva un compagno, Massimiliano. Spesso arrivava tardi in aula, perché costretto a lavorare in un'officina meccanica. Se oggi Massimiliano conducesse una vita decorosa, mantenendo una famiglia e svolgendo un lavoro con onore, di chi sarebbe il merito maggiore? Del professore aggiunto alla *Temple*, figlio di accademici e cresciuto immerso nella cultura, o di quel bambino che doveva alzarsi all'alba per svolgere le sue mansioni e poi entrare comunque in classe, faticando fino al tardo pomeriggio per imparare l'alfabeto? Chi sarebbe il più

meritevole dei due, nonostante Massimiliano non abbia raggiunto alcun vertice accademico? Bucci ha posto anche un altro caso: se qualcuno del suo stesso livello economico ed educativo avesse raggiunto risultati migliori o peggiori dei suoi, avrebbe avuto più merito o colpa?

Con questi esempi l'autore ha inteso sottolineare che il rapporto tra talento ed impegno non è di così facile risoluzione, soprattutto in ambito educativo e formativo, e che il compito principale di una scuola, soprattutto nei primi gradi, sarebbe quello di portare tutti, il più possibile, allo stesso livello di partenza, senza solidificare le disparità e soprattutto senza imporre gare inique tra concorrenti dispari.

Il rapporto tra talento, impegno e merito fa poi emergere un'altra perplessità, relativa all'origine del talento. Se fosse una questione di DNA, un ragionamento spicciolo porterebbe a pensare che, per misurarlo, basterebbe introdurre test di intelligenza per tutti i bambini di 11 anni, e sulla base dei risultati, assegnare dei percorsi formativi differenziati. Si tratterebbe di una direzione terribile, come hanno scritto Tito Boeri e Roberto Perotti, per una serie di ragioni. Anzitutto, l'idea di un test che quantifichi e classifichi l'intelligenza creerebbe problemi psicologici enormi ai bambini e ai loro familiari; non è detto, tra l'altro, che il talento possa sbocciare a 11 anni. Per di più, i test di intelligenza sono fallibili, ma pure se non lo fossero, non si conosce in che misura catturerebbero la dotazione genetica di un individuo. È vero piuttosto, secondo gli autori, che il talento sia soprattutto generato dall'ambiente in cui si vive; per questo diventa urgente e necessario creare:

> [...] un "terreno di gioco uguale per tutti", una distribuzione delle opportunità più egualitaria possibile. È una que-

> stione non solo di equità ma anche di crescita: fra chi parte in condizioni di svantaggio ci sono molti grandi talenti che rischiano di rimanere inespressi, e questo sarebbe un danno per tutta la società. (Boeri, Perotti, La Repubblica, 17 Novembre 2022).

Come affermato dal filosofo John Rawls, il talento è un fatto arbitrario: «Nessuno conosce il suo posto nella società, la sua posizione di classe o il suo status sociale, la parte che il caso gli assegna nella suddivisione dele doti naturali, la sua intelligenza, forza e simili» (Rawls 1971). Vi sarebbe da chiedersi poi se sia giusto che una società premi i risultati dei talenti. Potrebbe essere vista come un'operazione di pura arroganza, piuttosto che garanzia di equità. Oppure entrambe le interpretazioni potrebbero non bastare. Boeri e Perotti asseriscono che una società è certamente in grado di premiare sulla base dei risultati, ma è altrettanto vero che questi dipendono pure da fattori indipendenti rispetto all'impegno profuso. Premiare solo i risultati porterebbe i talentuosi a non impegnarsi. C'è bisogno, secondo i due autori, di riconoscere l'impegno profuso al di là del risultato, e che un «merito meritato» (Boeri, Perotti 2022) dovrebbe essere fondato sull'eguaglianza delle opportunità e sull'impegno individuale, non sull'arroganza verso chi non è riuscito a sviluppare i propri talenti, anche solo per sfortuna.

Il discorso sul merito sarebbe quindi una variante della favola che racconta di un mondo giusto, dove ognuno avrebbe ciò che si merita. Si tratta di un discorso illusorio e sbagliato, pur traendo origine da premesse corrette, come sostiene addirittura un ex presidente Anvur, Andrea Graziosi, secondo il quale una società aperta agli individui e alle loro capacità è più vivibile di una chiusa e casta, e produce maggiore

ricchezza a vantaggio di tutti. Premiare il merito, in questo senso, converrebbe. Farlo però, a detta di Graziosi, vorrebbe dire far emergere ancor più nettamente le disuguaglianze un tempo celate dai privilegi.

> Una società umanamente sopportabile può essere fondata solo sul principio dell'uguaglianza. Ma se gli esseri umani hanno tutti uguale valore, essi non sono tutti uguali, una verità che merito e pari opportunità non possono cancellare. Se non li si inserisce in una narrazione più alta e comprensiva, essi hanno anzi effetti sgradevoli, come capì Michael Young, l'inventore del concetto di meritocrazia, quando provò a immaginare che società avrebbe prodotto la sostituzione dei privilegi di classe col merito (Graziosi, La Repubblica, 16 Novembre 2022).

Stando alla sua tesi, una cultura del merito creerebbe un mondo ancora più strutturato rigidamente, generatore di risentimenti, con *élite* arroganti. Per chi non ce la fa, merito e pari opportunità si trasformano in un discorso ipocrita ed egoistico che avvantaggia i privilegiati. Il problema sta nel termine, che è sbagliato: non si tratta di un merito, ma dei talenti diversamente distribuiti tra la popolazione, che consistono non solo in una diversa intelligenza, ma pure in una diversa energia e capacità di affrontare la vita. La scelta in base a talenti e capacità va difesa, ma non in nome della meritocrazia. Non si deve spingere chi ne ha di più a credere di meritare ciò che otterrà, ma piuttosto a ricordare che quelle doti sono privilegi, garanzia di una vita migliore, che pone in una condizione di debito verso gli altri. Secondo Graziosi, la scuola dovrebbe abbandonare la pretesa di un'uguaglianza impossibile e di un'esaltazione di chi è più capace, che va

certamente sostenuto e ammirato ma non ritenuto superiore per doti che non ha meritato. Si dovrebbe piuttosto ricordare che l'universo dell'istruzione è una struttura decisiva per l'emancipazione sociale, mentre, al contrario, la retorica meritocratica cela una forma di auto-legittimazione delle *élite*. I più bravi sono i più ricchi. Se si fotografassero gli stessi alunni sei anni dopo una certa valutazione, è assai probabile che la situazione resterebbe la stessa: i bravi sarebbero ancora bravi, così i meno bravi, e il fattore socioeconomico di provenienza continuerebbe ad incidere profondamente. Gli insegnanti, dal canto loro, sarebbero al contempo responsabili ma incolpevoli: ecco servita la combinazione di una società stratificata dal punto di vista socioeconomico e di una scuola che non riconoscerebbe certi problemi, aggravandoli con classi ghetto o con l'indifferenza. L'introduzione della parola "merito" non farebbe altro che peggiorare le cose. Premiare il merito significherebbe premiare il talento, una serie di caratteristiche genetiche e ambientali, oltre che familiari. Qualcosa assolutamente fuori controllo del soggetto. (Pelligra 2022) «Le cinque F su cui si è creato un mito: fatica, forza, fortuna, furbizia, e ferocia. Un concetto che, da qualunque lato lo si guardi, implica l'accettazione del conflitto come legge delle società umane. E riafferma la legge del più forte» (Papi, Il Foglio, 10 Novembre 2022)

La cultura del merito si fonderebbe sull'accettazione del conflitto e sulla vittoria del più forte come legge della società. Il merito sarebbe un concetto laico che iscrive gli individui in una cornice di valori, i quali, secondo Papi, non avrebbero nulla di morale, ma sarebbero solo fattori funzionali e di adattamento. Fatica, forza, fortuna, furbizia, e ferocia implicherebbero tutte un rapporto conflittuale nella società, e sosterrebbero implicitamente l'affermazione del più forte sul più debole.

Secondo questa interpretazione il merito risulta intimamente collegato al discorso sul talento e l'impegno, da una parte, ma dal punto di vista ideologico, anche al tema del darwinismo sociale, al discorso neoliberista e al capitalismo. Nel tentativo di offrire una giustificazione alla competizione, il merito la naturalizza, confondendo i migliori con i più adatti. Misura il valore dell'individuo sulla base di ciò che ottiene, anche se «non c'è merito ad avere merito» (ivi), ossia a possedere una serie di caratteristiche che dipendono dall'educazione o dalla natura. Non c'è merito a nascere in un modo o in un altro, ad essere educati in un ambiente specifico piuttosto che in un altro. L'unica prescrizione di una cultura del genere è che il forte prevalga. Sul debole, però, non si pronuncia.

Merito e meritocrazia sono la stessa cosa?

Un altro gruppo di opinioni ha riguardato il rapporto tra merito e meritocrazia. Quest'ultimo termine è stato introdotto per la prima volta dal sociologo inglese Michael Young, nel 1958. Si tratta dell'unione del latino *merere* (guadagnare, farsi pagare) e del greco *kratos* (potere). Letteralmente, la meritocrazia è il potere del merito; si tratta di un principio di organizzazione sociale che supporta un sistema di potere fondato sulla gerarchia tra persone, definita dal merito di ciascuna di esse. Lo stesso Young ha offerto anche una definizione del merito con la celebre formula: m= IQ + E, dove "m" sta per merito, "IQ" per quoziente intellettivo ed "E" per sforzo (Young 1958). Interpretata in questi termini, l'idea di meritocrazia sembrerebbe difficile da contestare, oltre che affascinante per coloro che soffrono e sono frustrati

dalla diffusione di abitudini che tendono «a favorire persone prive di meriti riconosciuti come tali dalla collettività» (Il Post, 25 Ottobre 2022). Ma l'accezione di Young era tutt'altro che positiva. Il sociologo inglese immaginò una società di molti anni più avanti, precisamente del 2033, stravolta da riforme ispirate all'uguaglianza delle opportunità e alla misurazione scientifica dell'intelligenza. Piuttosto che giungere ad un ideale democratico, questo tipo di società rifletteva disuguaglianze profonde tra un'*élite* meritevole, formata da individui con un alto quoziente intellettivo, ed un insieme di classi subalterne meno meritevoli e prive di diritti. Nel corso del tempo, però, merito e meritocrazia hanno perduto quella connotazione negativa attribuita da Young, per assumere un significato sempre più positivo. La tendenza delle società è stata quella di fondarsi meritocraticamente, a partire da un concetto di merito interpretato ed espresso come competenza; assumendo come dato scontato che tutte le persone abbiano avuto uguali opportunità nell'acquisizione delle competenze e uguali possibilità economiche per formarsi culturalmente e scolasticamente. Per chiarire il fatto che tra merito e meritocrazia non vi sia chissà quale distanza, Andrea Boitani, Maurizio Franzini ed Elena Granaglia hanno tentato di riportare chiarezza, sottolineando innanzitutto le tre funzioni sociali attribuite alla parola "merito". Soltanto in questo modo, secondo gli autori, sarebbe possibile avere una posizione chiara sull'essenza della meritocrazia. Il merito, oggi, è criterio utilizzato per selezionare chi deve coprire posti di prestigio, giustificare disuguaglianze economiche e dare fondamento e potere alle gerarchie sociali (Boitani, Franzini, Granaglia 2023). Per ciò che concerne la prima funzione, gli studiosi sostengono che se in una selezione per accedere ad un posto di rilevanza per la società, premiare il merito signi-

ficasse premiare le competenze, «difficilmente si potrà essere in disaccordo» (ivi). Le competenze, infatti, servono ad assicurare che la prestazione sia svolta nel migliore dei modi, a vantaggio dei singoli e della società. Tutti vorremmo che l'aereo sul quale viaggiamo fosse pilotato dalla persona più competente; e ancora, nessuno si sentirebbe tranquillo ad essere operato al cuore da un ortopedico. A sostegno delle competenze, quindi, ci sarebbero ragioni di efficienza e di non discriminazione: «scegliere chi non ha competenze e offre una prestazione peggiore equivale a violare l'uguaglianza di rispetto» (ivi). Tuttavia, quando mancano informazioni sul modo in cui le competenze sono state acquisite, secondo gli autori risulta difficile parlare di merito di chi le possiede. In questa circostanza, cioè, si starebbe di fronte a competenze meritevoli, e quindi ad una prestazione meritevole, ma non necessariamente ad un individuo meritevole. Questo perché le competenze acquisite possono dipendere tanto da fattori genetici, o da opportunità a cui si è potuto accedere, ancora, dai propri sforzi; ed il merito non può essere ricondotto a tutti questi fattori. Il motivo per selezionare le persone a partire dalle loro competenze, quindi, non è perché queste ultime siano sistematicamente un segnale del merito individuale. «Anche in un mondo ideale in cui la selezione avvenisse sulla base delle competenze [...] sarebbe difficile considerare meritevoli tutti coloro che le posseggono» (Boitani, Franzini, Granaglia 2023). La meritocrazia, fondata sul merito inteso come competenza, in una qualsiasi società caratterizzata da disuguaglianze economiche, finisce col tradursi in pratiche per cui ad essere premiati sono «i più ricchi [...] che hanno potuto permettersi esperienze formative migliori» (Il Post, 25 Ottobre 2022). Anche in un mondo ideale in cui la selezione del personale avvenisse sulla base delle competenze, sarebbe

complicato considerare meritevoli tutti coloro che le posseggono. Nel mondo reale, ancor di più.

Un altro corto circuito a cui conducono merito e meritocrazia, secondo Boitani, Franzini e Granaglia, riguarda l'accentuazione delle disuguaglianze. Se il modo in cui sono state acquisite le competenze non è rilevante per la selezione dei migliori, lo è, invece, per giustificare le disuguaglianze economiche e riconoscere premi a chi le possiede. Joel Feinberg ha scritto che:

> distribuire salari, profitti e stipendi come simboli del riconoscimento di un talento superiore sembra inappropriato e, in effetti, ripugnante; perché ciò significherebbe interpretare il principio 'persone migliori meritano cose migliori' in modo pienamente incoerente con le idee democratiche e liberali (Feinberg 1970).

Se alla base di qualsiasi giustificazione delle disuguaglianze dev'esserci il merito individuale, il riferimento alle competenze riconosciute appare insufficiente e fuorviante. Sarebbe necessario che il merito fosse inteso soprattutto come sforzo, e nell'ipotesi in cui le competenze includessero anche il vantaggio genetico e sociale di accesso a migliori opportunità, premiarle non equivarrebbe a premiare il merito. Per contro, «coloro che sono stati favoriti dalla natura, chiunque essi siano, possono trarre vantaggio dalla loro buona sorte solo a patto che migliorino la situazione di coloro che ne sono rimasti esclusi» (Rawls 1971). Ci sarebbe una condizione, secondo gli autori, per giustificare con il merito individuale un premio riconosciuto alle competenze: non aver goduto di migliori opportunità degli altri. Ma la definizione di questa condizione è un compito per nulla semplice, già in astratto.

Di realizzazione praticamente impossibile. Secondo gli autori, quindi, riconoscere un premio a chi effettua una prestazione meritevole è diverso dal riconoscerlo a chi ha un merito. Il mercato tende a premiare le prestazioni meritevoli e lo fa in un modo che non rispetta le disuguaglianze di valore delle stesse prestazioni meritevoli. Dunque, l'azione del mercato nei confronti degli individui è triplice: esso soltanto casualmente potrebbe premiare il merito, perché non può andare oltre le competenze; non è in grado di far corrispondere la scala di merito delle prestazioni alla scala delle retribuzioni economiche; e non considera prestazioni che non passano "dalle sue parti" (Boitani, Franzini, Granaglia, Eticaeconomia, 1 Aprile 2023), cioè che possono essere meritevoli, espressione di merito individuale.

Secondo Sandel, fondare una società a partire da questi presupposti, una società cioè meritocratica, tenderebbe ad indebolire l'etica pubblica:

> La continua enfasi sulla creazione di un'equa meritocrazia, in cui le posizioni sociali riflettono lo sforzo e il talento, ha un effetto corrosivo sul modo in cui interpretiamo il nostro successo (o la sua mancanza)», afferma Sandel. E l'idea che il sistema tenda a premiare talento e duro lavoro «incoraggia i vincitori a considerare il proprio successo come il risultato delle proprie azioni, una misura della propria virtù», e a trascurare gli altri fattori determinanti nel successo, dalla posizione sociale alla fortuna ai benefici ottenuti dai servizi pubblici a vantaggio della collettività (Sandel 2020).

Anche ammesso che l'eguaglianza nelle opportunità sia una condizione rispettata, «una meritocrazia perfetta bandisce qualsiasi concezione di dono o grazia e inibisce l'attitudi-

ne a considerare noi stessi parte di un destino comune» (ivi).

In una società meritocratica, il successo economico rischia di diventare fattore di stratificazione sociale, perché utilizzato come prova dei propri superiori meriti. «Ma a quali meriti si fa riferimento, visto che il successo economico può derivare anche da violazioni del merito individuale? E si può assegnare al mercato anche il compito di definire la stratificazione sociale?» (Boitani, Franzini, Granaglia, Eticaeconomia, 1 Aprile 2023). I meriti individuali vanno ben oltre il mercato, nella direzione degli sforzi, di quelle prestazioni meritevoli non riconosciute, delle virtù individuali. Un terreno che però è malfermo, perché non misurabile e quantificabile. La conclusione di questo tipo di interpretazione è che tra merito e meritocrazia non vi è una differenza sostanziale, e che il merito sia un concetto troppo complesso per essere utilizzato come criterio di selezione di un qualsiasi sistema. Una società meritocratica non sarebbe una società che migliora; al contrario, un tentativo di emancipazione si può realizzare non soltanto affidando le prestazioni più importanti alle persone più competenti, ma anche mettendo il più gran numero in condizione di poter acquisire le competenze. Prerogativa che non è di una società meritocratica. «Una società che migliora è, se vogliamo, una società in cui l'area e l'incidenza della immeritocrazia si restringe» (ivi); ma questo non corrisponde al potenziamento della meritocrazia.

Un punto di vista diametralmente opposto, che tende piuttosto a separare merito e meritocrazia, è stato rappresentato dalle parole di Chiara Saraceno, docente di Sociologia della famiglia presso l'Università di Torino. Secondo quest'altra prospettiva, la meritocrazia è un sistema paragonabile ad una falce, che taglia tutto indistintamente ad una certa altezza, senza tenere conto delle differenze e delle po-

tenzialità di ognuno, con il rischio di favorire e premiare anche chi impara a memoria o è più furbo e lasciare fuori un genio. La meritocrazia presuppone che qualcuno definisca una metrica per il merito e la capacità. Secondo chi distingue i due termini, come fa la sociologa, il merito non lo farebbe. Si sostiene così la forza democratica del merito contro discriminazioni e privilegi. Servirebbe però costruire le condizioni affinché a tutti i bambini e le bambine possa essere garantito questo diritto costituzionale, nonché tutte le risorse per lo sviluppo della loro personalità, per esprimere davvero il suo portato democratico. Il merito sarebbe uno strumento per valutare criticamente l'impegno a raggiungere un risultato e le difficoltà che si sono incontrate lungo il percorso; un aiuto da invocare quando ci si sente discriminati, come nei casi di genere, quando le donne chiedono di essere valutate per le proprie capacità e non sulla base degli stereotipi. Il miglior modo per alimentare questo tipo di cultura è proprio impiantarla nel terreno della scuola, creando le condizioni ambientali, didattiche, relazionali, affinché l'impegno venga sollecitato, riconosciuto e accompagnato.

> Quando il priore di Barbiana diceva che non si possono fare parti uguali tra diseguali non sosteneva che bisognava abbassare gli standard, come sostiene qualche critico superficiale. Al contrario era molto esigente con i suoi allievi. Sosteneva solo che, per sviluppare una didattica veramente inclusiva, ovvero che consenta a tutti/e di fiorire e sviluppare i propri talenti ed insieme di raggiungere gli standard necessari per muoversi adeguatamente in società, occorre tener conto dei punti di partenza e lavorare su e con essi, non ignorandoli in uno pseudo-universalismo cieco alle differenze e diseguaglianze. [...] Purtroppo in Italia non solo non tutti

> i "capaci e meritevoli" privi di mezzi sufficienti sono messi in grado di proseguire gli studi, in barba al dettato costituzionale. Succede anche che a troppi non vengano garantite le condizioni educative e di apprendimento per diventarlo e comunque per sviluppare le proprie capacità, in barba al secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione. Se il ministero dell'Istruzione vuole davvero dare senso all'aggiunta "del merito" nella propria denominazione dovrà occuparsi di costruire le condizioni perché a tutte le bambine/i, a partire dai più svantaggiati, sia garantito il diritto costituzionale ad avere le risorse per il pieno sviluppo della personalità, capacità incluse. (Saraceno, La Repubblica, 31 Ottobre 2022)

"In merito" all'istruzione

A sostegno della valorizzazione del merito nel campo dell'istruzione, molti editorialisti hanno fatto riferimento all'articolo 34 della Costituzione italiana, ivi riportato:

> La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.

Come ha sostenuto Vincenzo Salvatore, Presidente della conferenza dei collegi universitari di merito, vi sarebbero diversi riferimenti normativi che nella nostra Costituzione fanno già cenno ad una politica del merito. Oltre all'articolo 34 appena citato, anche il 59, secondo cui il Presidente della

Repubblica può nominare senatore a vita chi ha illustrato la patria per altissimi meriti, o chiamare come consiglieri all'ufficio di cassazione, per meriti insigni, professori ordinari di materie giuridiche o avvocati. Esisterebbe, secondo Salvatore, una rilevanza costituzionale del merito, che va perseguito rispettando altri principi costituzionali come la dignità sociale, l'uguaglianza, la non discriminazione. Principi nei confronti dei quali il merito non rappresenterebbe un opposto. In particolar modo, nel campo dell'istruzione, valorizzare il merito significherebbe promuovere il talento, consentendo a chi proviene da una situazione svantaggiata di avere le stesse opportunità di chi ha strumenti. Riconoscere il merito, dunque, significherebbe non trattare allo stesso modo chi si impegna o chi non lo fa, accordando a tutti gli stessi benefici: «Riconoscere il merito [...] significa [...] garantire a tutti un percorso di crescita, che tenga conto e tuteli le capacità di ciascuno, riconoscendo e privilegiando tuttavia chi più si impegna, soprattutto laddove tale impegno abbia richiesto sacrifici» (Salvatore, Il Sole24ore, 1 Novembre 2022).

Chi è contrario al potenziamento di una cultura del merito nel campo dell'istruzione, vedendo in questo passaggio un subdolo attacco ai principi dell'eguaglianza e della democrazia, di fatto conoscerebbe ben poco di scuola, uguaglianza, democrazia, in generale dei principi fondativi della nostra costituzione. È quanto sostiene Ernesto Galli Della Loggia, storico italiano ed editorialista del Corriere della sera. Riferendosi all'articolo 34, ha affermato che i padri fondatori della carta costituzionale non avrebbero mai inserito l'aggettivo "meritevole" se non fossero stati assolutamente convinti che proprio nel campo dell'istruzione si sarebbe dovuto porre al centro questo valore. Una cultura del merito servirebbe ad abbattere le disuguaglianze, di cui oggi invece la scuola è pie-

na, e una sua implementazione consentirebbe di diminuire le ingiustizie nel mondo dell'istruzione, facendo sì che la scuola assolvesse davvero ad uno dei suoi compiti principali, diventando di fatto, e non soltanto più in principio, un autentico esempio di ascensore sociale.

A proposito del binomio merito-istruzione, nel panorama formativo italiano esiste già un'istituzione che rappresenterebbe efficacemente l'esempio di un percorso di formazione fondato sul merito. Si tratta dei cosiddetti collegi del merito. Questi sono strutture residenziali unitarie destinate ad ospitare studenti delle università italiane, statali e non statali, che nel corso degli studi superiori abbiano dimostrato doti e impegno particolari e ottenuto risultati di eccellenza. Offrono agli studenti, ammessi vitto e alloggio, un complesso di servizi per favorire il massimo rendimento negli studi (sale di studio, biblioteche, supporti informatici, impianti sportivi), un ambiente formativo che promuove lo sviluppo delle loro qualità umane, una formazione integrale. Tutti obiettivi che sono perseguiti tramite un'assistenza tutoriale personalizzata e l'offerta di attività culturali ed integrative dei corsi accademici e di preparazione alla vita professionale sulla base di un contratto personalizzato tra il collegio e ogni singolo studente. I collegi del merito sono disciplinati dal Decreto Ministeriale n.1122 del 6 Dicembre 2019. Per accedervi, sono richiesti agli studenti specifici requisiti: mai andare fuori corso, una media superiore al 27, nessun voto inferiore al 24, risultati eccellenti alle scuole superiori, e sono garantiti una retta proporzionale al reddito della famiglia e numerosi posti letto per i meno abbienti. «Un ascensore sociale migliore di questo non può esistere» (Gnocchi, Il Giornale, 27 Ottobre 2022). Questi collegi si trovano in 18 città italiane situate in 12 regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Emilia-Ro-

magna, Umbria, Lazio, Campania, Puglia, Sicilia, Sardegna), e sono catalogati come enti non profit in cui il percorso formativo ulteriore rispetto agli studi universitari serve soprattutto a preparare gli studenti al mondo del lavoro.

Se questi collegi sono stati assunti come esempio di una cultura a garanzia di meriti e pari opportunità, un altro *cluster* di opinioni è quello secondo cui la diffusione di una cultura del merito nell'ambito dell'istruzione si stia configurando più che altro come un'operazione cosmetica ed espliciterebbe un obiettivo portato avanti già dai tre precedenti ministri dell'Istruzione. Quello che si sta tentando di fare, come suggerisce il fisico Sylos Labini con un'argomentazione diametralmente opposta a quella appena riportata, è l'instaurazione di criteri fondati sul merito senza però un contesto di pari opportunità. Ciò non farebbe altro che fomentare forme di disuguaglianza nell'ambito dei processi formativi. Tradotto in altri termini: il binomio merito-istruzione consolida il privilegio, perché chi nasce più ricco ha un vantaggio iniziale che aumenta nel tempo. Così facendo, il merito diventa un sistema utile a preservare, a produrre una casta ancora più chiusa e selettiva, i cui valori di mercato e della competizione faranno parte di ogni aspetto della socialità.

> [...] un'altra più sottile ma importante critica riguarda la definizione e la misura del "merito". A volte si leggono classifiche in cui i Paesi sono ordinati in base alla quantità di meritocrazia. Non essendoci l'unità di misura "meritone" cosa si valuta esattamente per stilare questi ranking? Come ha sottolineato il paleontologo Stephen J. Gould, il quoziente di intelligenza non misura l'intelligenza, ma solo la capacità di risolvere rapidamente una serie di problemi di un determinato tipo. Per misurare l'intelligenza in modo affidabile,

> bisognerebbe prima definirla in modo inequivocabile, ma è molto discutibile che esista un solo modo per farlo. Lo stesso problema si presenta ogni volta che per misurare una certa qualità usiamo un surrogato che si possa quantificare, ma spesso è un indicatore non solo fuorviante perché misura qualcosa di diverso da quello che si vorrebbe (ad esempio, il numero di pubblicazioni e non la loro qualità), ma introduce distorsioni nel comportamento di chi viene valutato. (Sylos Labini, ROARS, 30 Ottobre 2022).

Labini ne deduce che, associato all'istruzione, il merito diventa nient'altro che il sinonimo di una prova muscolare. Una versione grottesca dell'*homo faber fortunae suae*. Non solo: attraverso il ripensamento del progetto educativo in un'ottica meritocratica, emerge il basso livello italiano nelle pari opportunità. Il merito, al contrario di quanto si voglia far credere, acuisce le differenze sociali ed è una cultura interamente appannaggio delle *élite* e delle classi alte, di quelle famiglie che in casa hanno soldi e libri.

D'altronde, il merito avrebbe un senso ed un valore quando tutti, davvero tutti, potrebbero accedervi. Ma se così fosse, la sua stessa idea sparirebbe. Il meccanismo sul quale si basa, allora, è di tipo escludente, e:

> [...] il contrario del merito non è il demerito, ma la rete – come ho già detto – il contrario del merito sono le relazioni, simmetriche e asimmetriche, che ogni esperienza di insegnamento e di apprendimento dovrebbe comportare. Il contrario del merito non è la sciatteria, ma l'inclusione, la prospettiva di una scuola radicalmente democratica (Viscardi, Doppiozero, 25 Ottobre 2022).

Al di là della questione delle disuguaglianze, una ragione che è stata sottolineata più volte, per manifestare l'esigenza di criteri meritocratici nei processi formativi, è relativa al livello di preparazione degli studenti italiani, e più specificamente alla carenza di qualità dei loro risultati – quindi della necessità di rinvigorire il sistema formativo attraverso iniezioni di merito. La rappresentazione più chiara di quanto appena riportato sarebbe il basso punteggio conseguito dagli studenti italiani ai test Invalsi, soprattutto se confrontati con i livelli di competenze raggiunti dagli omonimi europei. Queste prove, ormai è risaputo, coinvolgono le studentesse e gli studenti di alcune classi di ogni ordine e grado, e si propongono di descrivere gli esiti degli apprendimenti conseguiti attraverso una serie di domande a risposta multipla da svolgere al computer in un lasso di tempo prestabilito. Ogni anno i risultati denunciano un ampio scarto tra i livelli degli studenti europei e quelli italiani, per questi ultimi di gran lunga inferiori. Gli esiti negativi sono stati presi come dato per sottolineare il danno di una scuola non meritocratica, come lo sarebbe quella italiana. Per Galli Della Loggia questo è anche dimostrazione del fatto che l'impianto scolastico nazionale è costituito per una promozione finale generalizzata. Le prove Invalsi restituiscono un quadro disastroso delle conoscenze che gli alunni hanno in discipline fondamentali come l'italiano e la matematica: ad esempio, più della metà dei quindicenni coinvolti nelle prove non riuscirebbe a comprendere il significato di un testo scritto di media difficoltà. Così come è elevata la differenza tra i livelli di apprendimento degli alunni del mezzogiorno e quelli del nord Italia, che aumentano sempre di più perché non si riesce a mettere in campo la valorizzazione di un assetto meritocratico, che si configura come soluzione rispetto alla scarsa preparazione degli studenti.

> [...] L'istruzione, cioè la conoscenza, il sapere, la cultura siano di per sé — assai più di ogni altra cosa — il presupposto necessario per favorire la civile convivenza, per favorire nei giovani la nascita di sentimenti di benevolenza, di solidarietà, di simpatia verso i propri simili, nonché di rispetto dei diritti e dei doveri stabiliti dal proprio Paese. E naturalmente, come poi la stessa Italia democratica confermò nella sua Costituzione, l'istruzione comporta di per sé la centralità del merito (Galli Della Loggia, Corriere della Sera, 22 Ottobre 2022).

Un sistema d'istruzione non meritocratico provocherebbe delle ricadute, in negativo, addirittura sulle strutture scolastiche, sulle dotazioni informatiche, sulla qualità degli insegnanti. A tal proposito, il criterio del merito a garanzia di una scuola equa e all'avanguardia andrebbe applicato anche per la valutazione dei docenti. In questo modo, li si incentiverebbe a fare di più e ad esercitare con maggiore precisione e competenza il proprio lavoro. Un'opzione del genere, si ricordi, è stata già avviata dalla Legge 107/2015 per la "valorizzazione del merito del personale docente". Il bonus merito, così comunemente denominato, era quello strumento con cui il Ministero riconosceva ai docenti che nel corso dell'anno si sono distinti per la qualità del loro insegnamento un compenso economico aggiuntivo allo stipendio, accreditato al termine dell'anno scolastico, su decisione del Dirigente scolastico, che però doveva attenersi ad una serie di criteri selezionati dal comitato di valutazione. Si trattava di una retribuzione di tipo accessorio, non fissa ma variabile. I criteri di valutazione dovevano fare riferimento a tre macro-aree individuate dal Ministero, quali: competenze nel proprio lavoro, miglioramenti apportati alla scuola e l'utilizzo di una didattica efficace ai fini dei miglioramenti degli alunni. Il bonus è

stato attivo fino al contratto integrativo sul fondo per il MOF (Miglioramento dell'offerta formativa) del 2021, quando è stato stabilito che queste risorse sarebbero confluite nel fondo di istituto senza nessun vincolo di destinazione, a causa della ferma opposizione dei sindacati, che nel corso degli anni hanno reclamato bonus a pioggia. Con il neoministro Valditara si andrebbe però verso "un cambio di rotta" (Gnocchi 2022).

Anche Recalcati se l'è presa con il corpo docente, reo di non esercitare con amore e passione la propria professione: il merito potrebbe essere lo strumento per farli emergere. Secondo il noto psicanalista, si tratta di un valore insostituibile, che nella pratica dell'insegnamento consiste nel possedere il sapere necessario all'esercizio della didattica e il desiderio deciso di dedicarsi all'insegnamento, inteso come un processo di umanizzazione della vita degli studenti (Recalcati 2022). Andrea Gavosto ha scritto:

> Per offrire davvero maggiore eguaglianza di opportunità e favorire il merito c'è bisogno di sciogliere alcuni nodi della nostra scuola, che oggi pregiudicano il futuro dei ragazzi: in particolare, l'orientamento degli studenti e la formazione dei docenti. [...] Non meno cruciale è la preparazione di chi insegna: solo docenti padroni della loro materia, ma anche di metodologie didattiche aggiornate, abituati a lavorare con classi e allievi di ogni genere, sono in grado di migliorare gli apprendimenti di tutti, inclusi i più fragili. Anche qui il ritardo italiano è evidente. [...] Per dare sostanza al nuovo nome, il ministro dell'Istruzione e del Merito dovrà garantire che solo i candidati meritevoli possano accedere a una professione così importante come l'insegnamento (Gavosto, La Repubblica, 5 Novembre 2022).

Ci sono state posizioni che hanno anche sottolineato la difficoltà del compito degli insegnanti nell'educare gli studenti a diventare cittadini del mondo; una missione che esula e si svincola da logiche competitive e meritocratiche. I docenti operano in uno spazio riservato e dedicato ai giovani, alla loro crescita, alla loro formazione. A scuola bambini e adolescenti passano la maggior parte del loro tempo per fare ricerca: ricercare se stessi e conoscere il mondo che abitano. È quel che sostiene Cristina Dell'Acqua, vicepreside del Collegio San Carlo di Milano, citando Socrate e l'episodio della sua condanna a morte avvenuta nel 399 a.C. Il filosofo ateniese venne accusato e processato perché giudicato pericoloso. La sua figura spaventava perché dialogava con i giovani, li stimolava a ragionare sempre e non in un'unica direzione, analizzando ogni riflessione da più punti di vista. Socrate era fastidioso come un insetto: non a caso era chiamato tafano. Tuttavia, la sua biografia e la sua filosofia sono state d'ispirazione per un'intera civiltà, e, secondo l'opinione della vicepreside, la scuola ha assorbito, più di ogni altra istituzione, il suo messaggio e il fine dei suoi discorsi. Essa si è configurata come quel luogo in cui mettere in atto il tipo di attività socratica: uno spazio dove gli insegnanti sono ostetrici, perché hanno da tirare fuori le qualità di ogni singolo discente; ed un luogo dove gli studenti imparano a ricercare, cioè a conoscersi, per trovare una collocazione nel mondo che abitano, ed un senso per loro stessi. È questa la chiave di volta di ogni filosofia dell'educazione e di ogni luogo che ha come scopo la formazione delle giovani generazioni.

> All'origine della parola merito c'è il verbo latino *merere* che significa guadagnare e ricevere la propria parte. Ma non tanto e non solo dal punto di vista economico. C'è in gioco

> molto di più. C'è in gioco una radice linguistica che contiene l'idea di avere un ruolo nella spartizione assegnata. E da questa radice, oltre a derivare merito deriva anche la moira, la parola greca del destino. A ciascuno dei nostri ragazzi (e di tutti noi, nell'ottica greca) è assegnata la propria porzione di vita da vivere pienamente. È vero che questa porzione non è nelle nostre mani, ma nelle nostre mani è il senso che le diamo. La dobbiamo scoprire, è dal senso che sapremo darle che nascono le scintille di unicità di ciascuno. Se questo non avviene a scuola, in quale altro luogo può succedere? In quale altro luogo possiamo far tesoro del fatto che avere un fato non significa essere fatalisti, significa piuttosto imparare a mettersi in gioco, ragionare sulle difficoltà e gli eventuali insuccessi che lastricano il cammino di chiunque. Per far valere ciò che si è. La scuola maneggia vita e deve dunque far sentire vivi i giovani che la abitano. Parafrasando James Hillman nel suo magnifico libro Il codice dell'anima (che si ispira a Platone, l'alunno più legato Socrate), la scuola deve far scoprire ai suoi giovani perché sono vivi, non la ragione per cui vivere. Questo è il vero merito della scuola. (Dell'Acqua, Il Corriere della Sera, 22 Novembre 2022)

Dell'Acqua sostiene che la scuola debba accompagnare gentilmente e senza traumi alla scoperta di ciò che uno studente può e vuole fare, una missione difficilissima, per la quale diventa altresì importante enfatizzare davvero il lavoro degli insegnanti. Non si tratta di valutarli con intenti punitivi, ma di assicurare a tutti gli studenti una formazione adeguata e motivante. Una valutazione generalizzata per il corpo insegnante sarebbe mistificatrice e sbagliata: si dovrà sempre tenere conto dei contesti socioculturali eterogenei nei quali i docenti si trovano ad operare.

L'universo dell'istruzione, infatti, non dovrebbe essere connotato dalla competitività o dalla tendenza a gareggiare. La scuola dovrebbe essere il contesto dell'uguaglianza delle opportunità. Soprattutto negli anni di scuola obbligatoria non si dovrebbero selezionare i migliori, piuttosto ricercare una base comune di conoscenze. Tra l'altro, il compito di assicurare pari condizioni è di fatto un miraggio in questa società, che abituerebbe invece a forme di discriminazione tra chi è superiore e chi non lo è. Quel che bisognerebbe fare, secondo Elena Granaglia, docente di Scienze delle Finanze presso l'Università Roma Tre, è aggiungere al significato del merito un'altra accezione: è meritevole chi si comporta secondo criteri "di giustizia sociale ed ambientale" (Granaglia 2022).

Conclusioni

Con il presente contributo si è tentato di evidenziare il modo in cui il cambio di denominazione del Ministero dell'Istruzione sia stato recepito e analizzato da studiosi ed esperti italiani, nei mesi successivi all'annuncio, e intorno a quali clusters tematici si sia generato il dibattito. Il fine di questo lavoro non è stato quello di offrire dati assoluti relativamente al merito o al sistema di istruzione italiano, piuttosto raccogliere ed offrire una narrazione delle narrazioni attraverso cui è stata raccontata la scelta di investire sul merito a scuola. Un resoconto dei sensi che ha consentito altresì di offrire un colpo d'occhio sui processi e i contesti nei quali la cultura del merito va ad inserirsi. Quel che è emerso dalla rassegna degli articoli oggetto di campionamento è stato un ampio parere favorevole sul potenziamento della logica meritocratica nel mondo dell'istruzione. Si tratta di un'opinione trasversa-

le: ha portato la firma di studiosi ed esperti che appartengono a diversi orientamenti politici. Essere favorevoli al merito non rappresenta più un ideale tipico di una certa parte politica, come poteva esserlo in tempi passati: il consenso sul tema ha subìto una virata pluridirezionale, ad eccezione di esigue fazioni politiche. La tendenza maggiormente diffusa è ormai quella di vedere con ottimismo e fiducia una società fondata sul merito; idea che proviene tanto da destra, quanto dal centro-sinistra. A dichiarare una certa perplessità resta comunque qualcuno; «soltanto una frangia – la più ideologica della sinistra, e parte della cultura cattolica» (Recalcati 2022). Questa raccolta di articoli sembra testimoniarlo: gli autori che si sono espressi a favore del merito hanno posizioni politiche variegate e diverse tra loro. E tale eterogeneità di provenienza, volendola così definire, insiste con particolare convinzione quando il merito è invocato per l'istruzione. Nel dibattito italiano sembra che il merito sia ormai considerato un criterio guida per il rilancio della scuola pubblica, gravemente ammalata e non più centrale nella formazione di massa, nonostante però l'argomento risulti assai vasto e complesso, al punto da generare anche una certa confusione quando si tenta di fare chiarezza.

> Queste nostre riflessioni motivate dal tentativo di contribuire a fare chiarezza sul merito e sulla meritocrazia sono approdate a questa semplice conclusione. Il merito è un concetto troppo complesso per 'metterlo in mano' al mercato. E in mancanza di questa consapevolezza si rischia di essere fin troppo benevolenti nei confronti del mercato (Boitani, Franzini, Granaglia, Eticaeconomia, 1 Aprile 2023).